

Non è un paese per vecchi. Di quarant'anni

Il problema per chi è negli "anta" non è che arriva il momento di farsi da parte, ma che non arriva mai quello di stare al centro. Chi resta senza lavoro ha pochissime speranze di ricollocarsi, anche perché i grandi vecchi non mollano le leve del comando

■ E se non fosse un Paese per vecchi? All'epoca ci rimasi male. Nel romanzo *La felicità familiare*, Lev Tolstoj fa dire dal protagonista trentenne, Sergej, alla moglie ventenne, Masha: «Ora dobbiamo farci da parte e lasciar spazio a lui, se vuoi». Il "lui" è un infante in braccio alla balia. Per quanto all'epoca (della mia lettura, non della stesura del libro che risale al 1859) non si parlasse ancora di "bamboccioni" e per quanto io mi fossi catapultata fuori casa a 21 anni, l'idea di questo noioso trentaseienne russo, ritratto da Tolstoj nella sua disperata ricerca di mettersi al più presto in pantofole, mi inquietò molto. Dunque mi restava così poco tempo? O i 130 anni e i chilometri che mi distanziavano dalle betulle e dalle dacie russe mi mettevano al riparo da un declino così rapido? Non avrei mai immaginato che il mio problema, come quello di tutti i baby-boomer della mia generazione, ma soprattutto dei giovani (sempre di meno) che ci hanno seguito, è stato l'esatto opposto: il momento di metterci da parte non è ancora arrivato semplicemente perché non è mai arrivato quello di stare al centro.

Lo ha scoperto adesso un'indagine dell'Università Cattolica di Milano, ripresa con enfasi dal quotidiano *La Repubblica*. L'indagine ha anche coniato un neologismo, degiovanimento, per indicare non soltanto il crescente numero di anziani nella nostra società (gli under 25 sono un quarto della popolazione, proprio come gli over 65), ma soprattutto il loro inossidabile potere. Poiché, per natura, preferisco andare controcorrente, e benché sappia benissimo che ciò che afferma la ricerca è fin troppo ovvio, permettetemi di fare qualche osservazione contraria.

Di recente è uscito per Garzanti un libro di Luigi Furini (che già aveva firmato lo spassoso *Volevo solo vendere la pizza*), intitolato *Volevo solo lavorare* (in quanto a fantasia, i titoli di Furini non sono il massimo). Nel libello racconta la realtà drammatica di tutti coloro che sono considerati "troppo vecchi" (ovvero hanno dai 45 anni in su) per le imprese e sono troppo giovani per andare in pensione. Quando diversi anni fa un mio amico che si era formato alla McKinsey (quando si comincerà a parlare dei "rifiuti tossici"

prodotti dalle aziende di consulenza?) mi spiegò che doveva assolutamente far carriera prima di compiere 40 anni altrimenti era finito, pensai che fosse soltanto un figlio degenero della "Milano da bere". Quando fu licenziato (a 39 anni o giù di lì) e passò parecchio tempo prima che riuscisse a trovare un nuovo incarico, per altro di gran lunga inferiore a quello precedente, compresi che la situazione era ben più grave di quello che lui stesso immaginasse. In pratica, a 40 anni, carriera o no, conviene tirar fuori la ventosa e tentare di rimanere appiccicati come cozze alle scrivanie: a quell'età l'espressione "mercato del lavoro" non ha quasi più significato. Lo ha raccontato, benissimo, Silvio Soldini, nel film *Giorni e Nuvole*, nel quale un dolente Antonio Albanese recita la parte di un ingegnere-imprenditore costretto a improvvisarsi imbianchino e pony espress.

Ovvio, noi giornalisti sappiamo benissimo che esistono notevoli eccezioni: se si appartiene ad alcuni ristretti e potenti "giri di amici" non si resta a zozzo neanche se si è fatto fallire un grande quotidiano nazionale. In quel caso a far la differenza non è l'essere giovani o meno, ma le conoscenze che si sono riuscite a stringere nel corso degli anni. O grazie a papà. Ma sono, appunto, eccezioni.

Nella maggioranza dei casi, insomma, non occorre fare la ballerina di lap-dance per tremare al pensiero dei 45 anni. Anzi a dire il vero l'Italia è affollata di attempate soubrette che sgambettano felici in tv o alle feste mondane e che, pur non riconoscendosi neanche più allo specchio per i lifting subiti, non riescono a nascondere le carni tremule post-menopausa. Il loro disperato tentativo di apparire giovani è però significativo. E, se per le donne è sempre stato così (in questo l'emancipazione ha inciso pochissimo), per gli uomini è una novità. Se il nostro fosse davvero "un Paese per vecchi" (per parafrasare il titolo dell'ultimo film dei fratelli Coen e del romanzo di Cormac McCarthy) né i candidati premier (Silvio Berlusconi è del 1936), né i giornalisti televisivi over 60 (Bruno Vespa è del 1944), né i conduttori di festival canori (anche Pippo Baudo è del 1936) si tingerebbero i capelli e si spianerebbero le borse sotto gli occhi. Se la vecchiaia fosse un'età felice, come tentava di convincerci Cicerone, anziché tutti con i capelli rossi, dovremmo girare con folte

chiome bianche alla Einstein.

La mia sensazione cioè è che non è vero che in Italia il potere è dei vecchi. Il potere è di chi ce l'ha e, sapendo che cosa l'aspetta fuori, non lo molla neanche morto. Il punto è che gli anziani hanno avuto più chance di raggiungerlo. Ma state certi che ora che la ventottenne Marianna Madia, capoluista del Pd nel Lazio, ha conquistato il suo seggio alla Camera, ben difficilmente riusciranno a scalarla di lì. Giorgia Meloni, trentunenne vicepresidente della Camera durante il governo Prodi, non appare meno tenace di un qualsiasi senatore all'ennesima legislatura.

Diciamo anche che, se è vero che nel resto del mondo occidentale i giovani appaiono prima in posti di responsabilità (ma gli inglesi non sembrano intenzionati a pensionare una regina ottantaduenne e i palestrati statunitensi avranno ancora per un po' un presidente sessantaduenne a cui forse, se rivinceranno i repubblicani, ne seguirà uno, John McCain, nato nel 1936), è anche vero che si danno da fare più dei nostri. Quando andiamo in giro a raccontare che da noi si sta in casa oltre i 30 anni, i nordici fanno tanto d'occhi e non è vero che dipenda soltanto dai prezzi delle case. La condivisione di un appartamento con altri coetanei in Italia è considerata un'eccentricità da universitari fuorisede. I nostri, poi, si ostinano a studiare pochino e quando si confrontano i tempi che ci mettono a strappare un pezzo di carta e poi a trovare un lavoro con quelli dei popoli nordici, viene solo il dubbio che il problema non sia la prepotenza dei vecchi, ma la solita inefficienza italiana.

Al numero, consistente, di settuagenari, che presidiano saldamente le cattedre universitarie nostrane, fanno da contraltare i milioni di vecchietti che sopravvivono con la pensione sociale.

Di certo anche a Giulio Cesare, quando si mise a piangere davanti a una statua di Alessandro Magno sospirando «Alla mia età Alessandro era padrone del mondo, ed io non ho fatto nulla», non se la prendeva con la gerontocrazia romana. Forse, a differenza dei nostri "bamboccioni" sospettava solo (e in questo caso a torto) di essere meno dotato del grande macedone.

Largo ai giovani

IL NEOLOGISMO

Degiovanimento:

il termine indica il crescente numero di anziani in Italia e il loro potere

La popolazione con i capelli bianchi



la popolazione italiana ha fra i 25 e i 50 anni



ne ha più di 75

GLI INOSSIDABILI



Silvio Berlusconi 71 anni



Pippo Baudo 71 anni



Mike Bongiorno 83 anni



Giulio Andreotti 89 anni



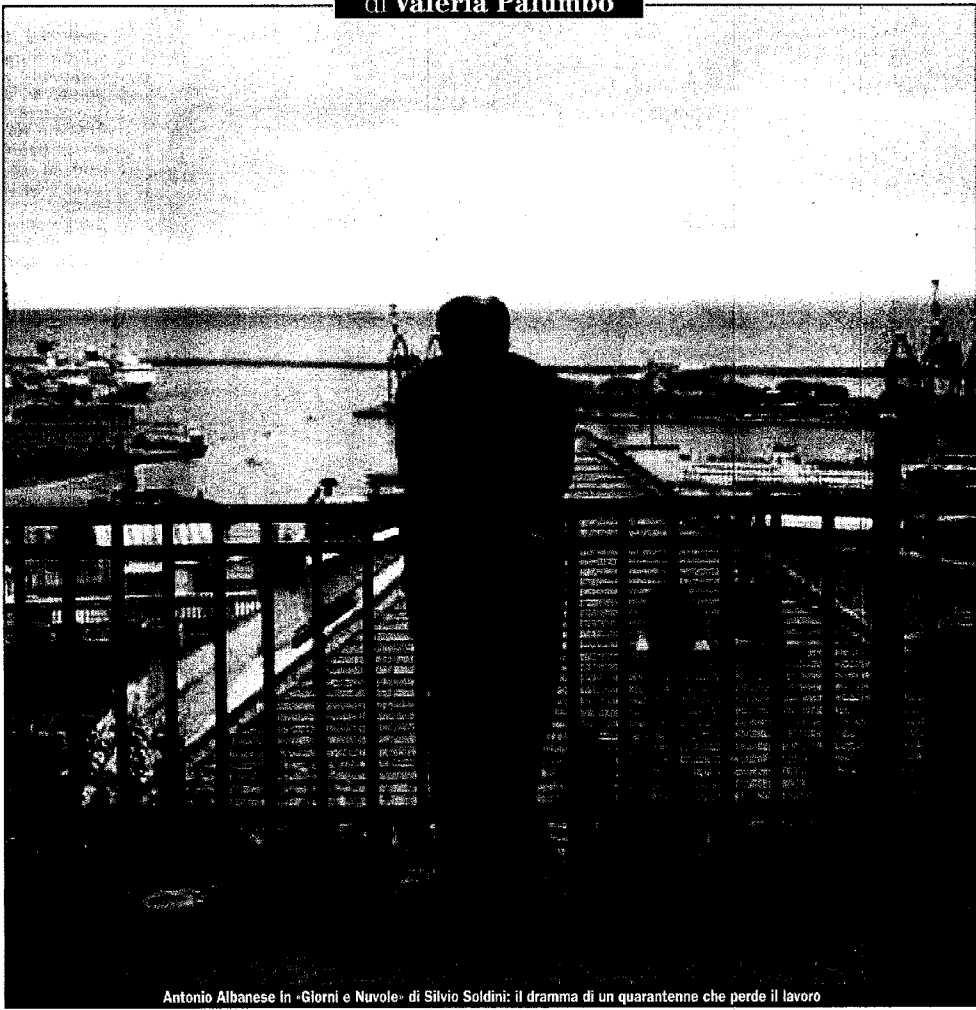
Fedele Confalonieri 70 anni

Il film

"Giorni e nuvole", di Silvio Soldini, Antonio Albanese interpreta la parte di un ingegnere-imprenditore che resta senza lavoro ed è costretto a improvvisarsi imbianchino e pony express

CENTIMETRI.it

di Valeria Palumbo



Antonio Albanese in "Giorni e Nuvole" di Silvio Soldini: il dramma di un quarantenne che perde il lavoro

“

L'Italia è affollata di attempate soubrette che sgambettano in tv e che tentano di sembrare giovani

”

“

Anni fa un amico mi spiegò che doveva far carriera entro i 40 anni altrimenti era finito

”